

Tra Slovenia e Trieste si assiste a un fenomeno inedito. Tra i volontari ci sono tanti bosniaci o serbi che furono profughi 20 anni fa. Li abbiamo incontrati. Oggi sono integrati, ma sanno cosa vuol dire migrare, non avere più patria, vestire i vestiti degli altri. «Le prime vittime del terrorismo sono loro»



Nella foto

Un poliziotto dà le istruzioni a un gruppo di profughi in coda al confine tra Croazia e Slovenia a Trnovec

**RIFUGIATI,
MILLE IDEE PER
ACCOGLIERLI**



Dalibor Jugović. Bosniaco, vive in Slovenia. Ha organizzato un infopoint di fortuna per i profughi a Dobova, confine con la Croazia



Azra Nuhefendić. Oggi fa la centralinista a Trieste. È bosniaca e musulmana. Lavorava per la tv di stato a Belgrado



Mario Majstorović. Oggi vive a Lubiana. A 2 anni con la sua famiglia è fuggito da Derventa, città della Bosnia

ci veri, con cui è ancora in contatto. «Ci portavano ciò che serviva, vivevano assieme a noi, condividendo anche per poco il nostro destino, venivano come insegnanti, andavamo in vacanza nelle loro case», ricorda. «Sono riusciti a raccogliere 50mila marchi tedeschi in pochissimo tempo per un'operazione al cuore che ha salvato la vita al mio cuginetto, oggi un uomo di 25 anni. E ci sarebbero tante altre cose da raccontare, ma adesso non ho la forza».



Dobova è a sole due ore d'auto dal confine Nordest d'Italia. «Quest'estate, quando ho iniziato a leggere di tutte le persone in viaggio fuori casa mia, è stato come ricadere in una malattia da cui pensavo di essere guarita. Non solo capisco quello che prova chi scappa dalla Siria, ma soffro anch'io». Azra Nuhefendić oggi fa la centralinista a Trieste, scrive per *Il Piccolo*, *l'Osservatorio Balcani e Caucaso*, nel 2011 ha pubblicato per Edizioni Spartaco "Le stelle che stanno giù", un libro che racconta episodi di vita quotidiana in Jugoslavia e in Bosnia Erzegovina. La sua carriera di giornalista è stata spezzata allo scoppio della guerra, quando l'hanno licenziata dalla radio e tv di Stato a Belgrado perché bosniaca musulmana.

«Il mio viaggio non è stato tragico. Amici di amici mi hanno accolto senza volere nulla in cambio, ho trovato lavoro subito», dice Azra, «ma anche nei casi migliori, come il mio, c'è il dopo da affrontare, perché non smetti mai di essere profugo. Se fuggi non avrai più una casa dove tornare. Indossare vestiti che hanno portato altri fa effetto, ma è poco in confronto a chi disperato elemosina una coperta o un pezzo di pane oggi».

Azra pensa al futuro di centinaia di migliaia di persone oggi in fuga. Quanto tempo ci vorrà per sanare le loro ferite? Per 10 anni lei ha vissuto a Trieste come in una bolla, senza guardare quello che le accadeva attorno. «L'unica cosa che mi tranquillizzerebbe sarebbe andare in mezzo a chi fugge, ma so che non potrei fare molto», confessa. «Allora ho lanciato un appello su Facebook, per raccogliere cibo, vestiti e scarpe. Ho pensato all'assedio di Sarajevo, anche allora mi chiedevano le scarpe. Uno così aiuta anche se stesso, perché stare immobili,

impotenti, è una pena».

La risposta è arrivata da tutta Italia, tanto da riempire un'intera palestra con le donazioni. Si sono trovati in 30 per piegare i vestiti, fare i pacchetti da inviare alla Croce rossa. «Mi veniva la pelle d'oca: le persone non avevano donato cose da buttare, avevano preparato con cura gli abiti, con etichette che indicavano se per adulto, per bambini», racconta Azra.

Tajana Tadić era tra le persone che in luglio andavano nel parco di Belgrado ogni giorno: stava con i profughi, parlava con loro, li aiutava per ciò che poteva. È così che è iniziato il suo impegno come volontaria, che l'ha portata poi anche al confine tra Croazia e Slovenia e tra Serbia e Bulgaria. «Mia madre è serba», scrive Tajana in chat su Facebook, «ogni estate vado a Belgrado a trovare la mia famiglia, ma questa volta sono stata poco con loro, più con i profughi».

Adesso Tajana è a casa, a Zagabria, ma tornerà presto a fare la volontaria. «Da subito questi fatti mi hanno toccato, perché i miei studi universitari in Antropologia culturale sono proprio sul terrorismo islamico. Mi sembrava poco etico fare ricerca senza impegnarmi come attivista, non come studiosa, per aiutare le vittime del terrorismo che passavano fuori casa mia», scrive. Tajana non dimenticherà mai un uomo disperato, in viaggio con la sua famiglia.

«Il sogno di mio padre è rifarsi una casa nel paese completamente distrutto di suo padre, Hranci, vicino a Gorazde, tra le montagne», dice Merisa Pilav, studentessa al quinto anno di Medicina a Trieste, di origine bosniaca musulmana. Aveva un anno e mezzo quando è iniziata la guerra. «Mia madre ha preso me e i miei fratelli ed è scappata nel bosco quando sono arrivati i cetnici per ucciderci», racconta. «Ci siamo rifugiati dalla nonna materna, in un paesino ben riparato, dove le granate ci passavano sopra senza colpirci. Lì eravamo al sicuro. Solo che non c'era da mangiare e dormivamo in cinquanta nella stessa casa. Ricordo la prima cioccolata, il primo mandarino della mia vita».

Dal 1997 Merisa vive ad Aviano, in provincia di Pordenone, con la sua famiglia. «Ho presentato domanda alla Croce rossa per fare un periodo di volontariato con i profughi sulla rotta balcanica, vorrei mettere a disposizione le mie competenze mediche, per poter fare di più che

da VITA.IT

straniero

Zygmunt Bauman

Lo “straniero” è per definizione un soggetto poco “familiare”, colpevole fino a prova contraria e dunque per alcuni può rappresentare una minaccia. Nella nostra società liquida, flagellata dalla paura del fallimento e di perdere il proprio posto nella società, i migranti diventano “walking dystopias”, distopie che camminano. Ma in un’era di totale incertezza esistenziale, dove la vita è sempre più precaria, questa non è l’unica ragione delle paure che scatena la vista di ondate di sfollati fuori controllo. Vengono percepiti come “messaggeri di cattive notizie”, come scriveva Bertolt Brecht. Ma ci ricordano, allo stesso tempo, ciò che vorremmo cancellare. Questi migranti, non per scelta ma per atroce destino, ci ricordano quanto vulnerabili siano le nostre vite e il nostro benessere. Purtroppo è nell’istinto umano addossare la colpa alle vittime delle sventure del mondo.

E così, anche se siamo assolutamente impotenti a imbrigliare queste estreme dinamiche della globalizzazione, ci riduciamo a scaricare la nostra rabbia su quelli che arrivano, per alleviare la nostra umiliante incapacità di resistere alla precarietà della nostra società. Ma una cosa è certa: costruire muri al posto di ponti e chiudersi in “stanze insonorizzate” non porterà ad altro che a una terra desolata, di separazione reciproca, che aggraverà soltanto i problemi.

dare solo cibo e vestiti, so che ce n’è bisogno». Aver vissuto una guerra influenzerà per sempre la vita di Merisa, il suo sguardo sulle cose, il suo terrore alla vista delle armi. Soprattutto, non smetterà mai di chiedersi perché nessuno ha fatto niente di fronte all’orrore in Bosnia: «Tutti sapevano e nessuno faceva niente, l’Onu, l’Europa. Ho capito che se lasciamo agli Stati il compito di agire, le cose non cambieranno mai».



Mario Majstorović era adolescente quando lui e la sua famiglia sono scappati dalla Bosnia e si sono rifugiati in Slovenia. La fuga è durata due giorni, in auto. «Niente in confronto a quello che accade oggi. Ma è comunque qualcosa che non dimentichi. Venivamo da Derventa, una delle città più colpite dalla guerra». Da agosto ha passato alcune giornate e notti a fare il volontario portando cibo e vestiti ai profughi. «Questa gente non sa nemmeno dov’è, li trasportano e li fanno viaggiare come pacchi. Appare quasi impossibile, in queste condizioni, trattarli in modo umano», dice.

Mario sa che i volontari portano un aiuto prezioso, necessario, danno acqua, cibo, vestiti. Senza, la gente morirebbe. Ma osserva: «Se ci rifletti, ti rendi conto che stai facendo il gioco dei potenti, che costringono le persone a questi viaggi della speranza, invece di dare loro un modo dignitoso per salvarsi. Tu sei lì, come volontario, ti senti comunque impotente, esegui gli ordini, smisti pacchetti, fai cose basilari».

La voce di Mario arriva spezzata via Skype: «Appena arrivati in Slovenia siamo stati anche in 40 in una casa, i primi due, tre mesi. Pian piano la nostra famiglia si è dispersa, tra Trieste, il Canada, l’Austria. Noi siamo rimasti. Ricordo che era maggio, mio padre ha messo un tavolo da ping pong in giardino e hanno cominciato a venire i ragazzi del quartiere, così è iniziata la nostra nuova vita».

Mario ha capito di potercela fare con i primi successi scolastici. «Avevo 13 anni, alla prima verifica in sloveno, avevo il terrore di aver sbagliato tutto. Quando la prof mi ha chiesto di alzarmi in piedi ho iniziato a tremare, temevo un’umiliazione, invece si è complimentata davanti a tutti. Il mio era stato il compito migliore». ♦